

Isopensione, allo studio la proroga oltre il 2026

Pensioni. Il ministro Calderone: in corso una valutazione tecnica per confermare l'istituto per l'uscita fino a sette anni dalla pensione

Giorgio Pogliotti

Il governo sta valutando l'ampliamento della durata dell'isopensione, al momento garantita fino al 2026, oltre l'anno in corso. Inoltre è allo studio un intervento per ampliare le vie di uscita dal lavoro: l'ipotesi è di consentire anche ai lavoratori con contributi precedenti al 1996 di accedere alla pensione a 71 anni con 5 anni di contributi — opzione riservata ai “contributivi puri” — se rinunciano alle quote calcolate con il metodo retributivo.

Sono le novità annunciate dal ministro del Lavoro, Marina Calderone, rispondendo a due interrogazioni alla Camera. Iniziamo dalle «valutazioni tecniche» in corso sulla conferma dell'isopensione, per favorire percorsi di riorganizzazione aziendale consentendo alle imprese con più di 15 dipendenti, in accordo con i sindacati, l'accompagnamento alla pensione di lavoratori fino a sette anni dal pensionamento integralmente sostenuto dal datore. Il veicolo normativo dovrebbe essere il Ddl di conversione in legge del Decreto 1° Maggio, all'esame della commissione Lavoro della Camera, attraverso un emendamento della maggioranza o del governo. Del resto la bozza del Dl conteneva già la proroga al 2029 dell'isopensione, poi non confermata nel testo finale. Come anticipato dal Sole 24 Ore del 7 maggio, sono emersi casi di lavoratori rientranti integralmente nel sistema contributivo, per i quali vi è la ne-

cessità di certificare il raggiungimento del requisito di importo minimo richiesto per l'accesso alla pensione anticipata o quella di vecchiaia. «L'isopensione rappresenta un istituto di grande utilità - ha detto - e il ministero del Lavoro è impegnato a sostenerne l'efficacia e la piena funzionalità anche attraverso eventuali interventi di aggiornamento normativo e amministrativo che si rendessero necessari, per agevolare l'accesso ai lavoratori che hanno iniziato a versare i contributi dal 1° gennaio 1996. Per evitare situazioni di incertezza abbiamo avviato con Inps un percorso tecnico finalizzato a costruire criteri omogenei e predittivi di certificazione, basati sulle più aggiornate proiezioni macroeconomiche e attuariali».

Altro tema affrontato dal ministro riguarda la differenziazione dei requisiti previsti per l'accesso alla pensione di vecchiaia. I lavoratori con il primo accredito contributivo che decorre dal 1° gennaio 1996, maturano il diritto alla pensione di vecchiaia, oltre che in presenza dei medesimi requisiti anagrafici e contributivi (rispettivamente 67 anni e 20 anni), a condizione che l'importo della pensione maturata risulti almeno pari al valore dell'assegno sociale, anno per anno rivalutato. In alternativa, la riforma del 2011 ha previsto che questi lavoratori possono accedere alla pensione di vecchiaia al compimento dei 71 anni di età, con almeno cinque anni di contribuzione effettiva,

indipendentemente dal valore dell'assegno pensionistico maturato. I lavoratori con almeno un contributo prima del 1996 possono, invece, accedere alla pensione di vecchiaia al compimento dei 67 anni di età nel 2026, a fronte di un requisito contributivo minimo di 20 anni (senza alcun importo minimo). La ratio, ha spiegato il ministro, è che il maggiore requisito contributivo richiesto ai lavoratori del sistema retributivo o misto risulta compensato dal requisito anagrafico inferiore (67 anni) rispetto a quello dei “contributivi puri” che possono accedere al trattamento pensionistico senza vincolo di importo soglia solo a 71 anni di età. «Il ministero - ha aggiunto il ministro Calderone - sta valutando con Inps le modalità per definire un primo intervento normativo che consenta a una platea di lavoratori meritevoli di tutela, con contributi anteriori al 1° gennaio 1996, previa rinuncia alle quote di metodo retributivo, di optare per l'accesso alla forma di pensionamento a 71 anni, come consentito ai lavoratori con contribuzione successiva al 1995».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ipotesi opzione di uscita a 71 anni con 5 anni di contributi anche ai lavoratori del retributivo o misto



Industria al collasso

Non c'è un piano
e sparisce
il made in Italy

Il governo non ha un piano, si moltiplica la cassa integrazione mentre i settori di punta dell'Italia, dall'auto agli elettrodomestici, spariscono lasciando il deserto

GIUZIO, CHIARI
PAGINA 4

A un passo dal **collasso** L'industria aggrappata alla cassa integrazione

A Bari l'assemblea nazionale della Fiom Cgil, De Palma: «La vetrina del turismo non risolve i problemi strutturali, culturali ed economici»

ALEX GIUZIO

■ Centomila posti di lavoro persi dal 2008, oltre 48 milioni di ore di cassa integrazione in più in un anno, produzione in picchiata ed elevata dipendenza dall'estero. L'industria metalmeccanica italiana arretra in quasi tutti i settori e Fiom Cgil invita il governo a rilanciarla a partire dal Mezzogiorno. L'appello arriva da Bari, città scelta dal sindacato per la sua assemblea nazionale che si conclude oggi, dove il segretario generale Fiom Michele De Palma ha lanciato una «vertenza nazionale sull'industria». Ieri il responsabile del Centro studi Fiom, Matteo Gaddi, ha diffuso dati impietosi: la ripresa occupazionale è «inferiore ai livelli del 2008» e la produzione industriale cala in ogni comparto tranne aerospazio, navalmeccanica e difesa. I settori più in crisi sono quelli in cui l'Italia era un'eccellenza: automotive (meno 48% di produzione dal

1995 a oggi), elettrodomestici (meno 45%), siderurgia (meno 27%) e manifattura (meno 18%). Spiccano i crolli produttivi di acciaio (9 tonnellate in meno dal 2011 al 2024) e automobili (da 1,4 milioni di unità nel 2000 a 237mila nel 2025).

«QUESTI TREND sono confermati dai dati sull'utilizzo degli ammortizzatori sociali», ha evidenziato Gaddi. Tra il 2024 e il 2025 le ore di cassa integrazione sono passate da 260 a 308 milioni, «corrispondenti a una media mensile di oltre 148mila posti di lavoro». Nei primi tre mesi del 2026 la situazione non cambia: «La media mensile di cassa integrazione autorizzata è di circa 23 milioni di ore, che corrispondono a quasi 133mila posti di lavoro», ha aggiunto il responsabile del Centro studi. Le prospettive negative riguardano l'intera Europa, dove la produzione industriale è in calo sia a dicembre 2025 (meno 0,6%) che gennaio 2026

(meno 1,5%), quando «il livello si è attestato al di sotto dell'1,9% rispetto alla media registrata al quarto trimestre del 2025». La situazione è aggravata dall'attuale contesto internazionale tra guerre, crisi energetica e dazi di Trump, tanto che le previsioni di crescita del Fmi pubblicate lo scorso aprile stimano per l'Ue un declino dall'1,4% del 2025 all'1,1% nel 2026. Al contrario gli Usa dovrebbero passare dal 2,1% al 2,3%. In Europa l'unico paese con prospettive positive di crescita è la Germania (da 0,2% nel 2025 a 0,8% nel 2026) mentre l'Italia resta ferma al palo con lo 0,5%. Il nostro paese, ha detto Gaddi, «mostra un'evidente debolezza strutturale e di lungo periodo, che deve essere affrontata attraverso adeguate



politiche pubbliche industriali» concentrate in particolare sulle «grandi transizioni ecologiche, digitali e produttive». Pensa anche l'elevata dipendenza dalle importazioni: per i semiconduttori sono aumentate del 158% nel decennio 2004-2014 in Ue, che produce solo il 45% degli apparati per le telecomunicazioni (il 22% se si considerano anche gli smartphone) e appena l'8% degli impianti fotovoltaici.

QUELLO DELLE RINNOVABILI è uno dei settori col maggiore tasso di dipendenza: tra il 2018 e il 2023 la produzione interna delle turbine eoliche è aumentata del 14%, a fronte del più 117% sulle importazioni; quella delle pompe di calore del 161% ma le importazioni del 380%. Secondo il segretario ge-

nerale **Fiom De Palma**, «l'industria metalmeccanica e di conseguenza l'Italia sono a un passo dal collasso economico. Su questo si devono assumere la responsabilità il mondo delle imprese e le istituzioni». **De Palma** ha rivolto un appello «alla classe dirigente democratica e progressista che ha responsabilità di governo nel Mezzogiorno», ricordando che «la vetrina del turismo non risolve il problema strutturale, culturale, industriale ed economico della società». In particolare la Puglia «rischia la desertificazione industriale» con la crisi dell'Ilva e dell'automotive. E all'esecutivo nazionale ha ricordato l'urgenza di «un piano straordinario di investimenti per soste-

nere la ricerca, lo sviluppo e la produzione» nonché di «intervenire per aumentare i salari delle persone e ridurre l'orario di lavoro, salvaguardando l'occupazione».

NON BASTA il provvedimento sul «salario giusto» approvato lo scorso primo maggio dal governo Meloni, ritenuto «una presa in giro - il commento del segretario della Cgil, Maurizio

Landini, che ha chiuso l'assemblea - non cancella i contratti pirata. Anzi ha l'obiettivo di non introdurre il salario minimo e di non fare una legge sulla rappresentanza». Nello scenario della globalizzazione e del libero mercato, ha concluso **Landini**, «i processi che hanno governato l'economia in questi anni hanno portato alla

guerra e peggiorato il modo di fare impresa. Oggi rimettere al centro il lavoro e l'industria non è solo una rivendicazione sindacale, ma ha un significato politico». Tra le soluzioni proposte da **Fiom Cgil**, occorre «scongiurare il processo di deindustrializzazione, le delocalizzazioni e le acquisizioni da parte di società straniere e fondi finanziari speculativi. Una politica industriale pubblica e programmata dev'essere capace di orientare gli investimenti verso i settori strategici e ridurre la dipendenza dall'estero nei comparti chiave».

23mln

milioni di ore è la media mensile nel 2026 della cassa integrazione autorizzata, che corrisponde a quasi 133mila posti di lavoro (dati del centro studi **Fiom**)

Landini: «Il "salario giusto" del governo è una presa in giro che non cancella i contratti pirata»

100mila

posti di lavoro persi in Italia dal 2008, produzione in picchiata ed elevata dipendenza dall'estero caratterizzano l'industria

48%

è il calo della produzione dal 1995 nell'automotive. Meno 45% nel settore degli elettrodomestici, meno 27% nella siderurgia



Sciopero dei metalmeccanici a Bari foto Imagoeconomica



ELETTRODOMESTICI, AUTO E ARREDO

I «patrioti» senza ricette Sparisce il made in Italy

RICCARDO CHIARI

■ Automotive, elettrodomestici, perfino le produzioni di arredamento per la casa a partire dai divani e dalle poltrone in pelle. Quelli che erano i punti di forza della manifattura italiana sono oggi la fotografia della crisi di un modello produttivo che ha lasciato mano libera alle multinazionali, senza alcuna strategia pubblica in grado di contrastare delocalizzazioni, chiusure, progressiva desertificazione industriale (come dimostra anche il caso Ilva). Non è solo la Fiom che chiama a una vertenza nazionale sull'industria. Anche il segretario generale della Fim Cisl, Ferdinando Uliano, avverte: «Ci troviamo di fronte a un'emergenza industriale e sociale che mette in pericolo la tenuta dell'intero sistema produttivo». E, guardando al caso Electrolux, parla «dell'ennesimo segnale d'allarme di una crisi profonda che sta colpendo uno dei settori più importanti del comparto metalmeccanico nazionale». «Eliminare 1.700 posti di lavoro su 4.500 - attacca Michele De Palma che guida la Fiom - compresa ricerca e sviluppo, vuole dire ridimensionare strutturalmente l'industria dell'elettrodomestico in Italia».

Un'industria che ha visto negli ultimi anni fuggire dall'Ita-

lia un attore importante come Whirlpool, con i siti venduti ai turchi di Beko che volevano inizialmente disfarsi di migliaia di operai fermandosi, dopo l'opposizione dei sindacati, a 950 addetti, andando avanti con una massiccia cassa integrazione e dismettendo il sito di Siena (300 addetti), la cui reindustrializzazione è oggi appesa a tante di quelle incognite da apparire sempre più problematica. Ora tocca a Electrolux, che già quattro anni fa aveva attuato una pesante «riorganizzazione», frenata a stento da accordi sindacali difensivi che avevano lasciato sul terreno centinaia e centinaia di posti di lavoro. Ora la multinazionale ha deciso di fatto di delocalizzare tutta una serie di produzioni di massa, chiudendo la fabbrica marchigiana di Cerreto d'Esi con i suoi 170 operai, il settore lavasciuga a Porcia che da solo vale il 35% dei volumi del grande stabilimento friulano (3.200 addetti), e l'addio a tre linee su sei a Forlì, sacrificando poco meno della metà dei suoi 900 addetti. Il 25 maggio tavolo al Mimit ma sembra già tardi.

Quanto all'automotive, ormai non si contano più gli allarmi della Fiom non soltanto per quel che riguarda il caso Stelantis, che in Italia ormai produce ben poco, ma anche per l'intero settore della compo-

nentistica. «Mentre la situazione di tutti gli stabilimenti Stelantis continua a essere critica se non emergenziale come a Cassino - faceva sapere nei giorni scorsi la Fiom - l'azienda annuncia produzioni cinesi negli stabilimenti spagnoli di Saragozza e Madrid, nell'ambito della joint venture con Leapmotor». Qui da noi invece continua a non muoversi foglia, se non per delocalizzare ulteriormente le produzioni. Mentre la necessità di nuove case produttrici di auto si limita, secondo Bloomberg, all'interessamento del colosso cinese dei veicoli elettrici Byd che sta valutando l'acquisizione marchi storici europei in difficoltà, compresa la Maserati, e l'acquisto di alcuni stabilimenti nel vecchio continente. «Mentre i produttori cinesi si sono strutturati per produrre l'intera filiera, da noi si dismettevano interi comparti» l'accusa della Fiom. Per gli elettrodomestici e l'automotive l'unica strategia adottata dalle multinazionali è la delocalizzazione delle produzioni di massa, quelle che continuano a essere vendute, lasciando in Italia solo «l'alta gamma», più costosa.

Lo sta facendo anche Natuzzi, una delle più famose aziende di divani e arredamento, che si fa vanto del made in Italy ma a colpi di una massiccia cassa integrazione sta metten-

do a rischio 1.800 posti di lavoro diretti fra la Puglia e la Basilicata e vuole chiudere fabbriche (Jesce 2), venderne altre (Ginosa) portando il lavoro dove costa meno. Quasi inutile dire che si tratterebbe di una emergenza sociale visto che con l'indotto i lavoratori interessati sarebbero quasi 6mila. «Su questa vertenza abbiamo posto un tema molto preciso - avverte Maurizio Landini - abbiamo giustamente rifiutato di firmare accordi in cui di fatto si delocalizzano le produzioni. Pensiamo che sia una situazione difficile, non nata adesso. Ma è necessario che ci sia un intervento, un investimento». Al contrario, Natuzzi al ministero del lavoro ha insistito sulla necessità di modificare il piano di cassa integrazione straordinaria, che era già alta, aumentandola fino all'80%.

Secondo Bloomberg, il colosso cinese delle auto elettriche Byd sta valutando l'acquisizione di siti e marchi storici europei in difficoltà, compresa Maserati



LA POLITICA ECONOMICA

Se il Pil aumenta solo con i bonus

VERONICA DEROMANIS

I numeri sono chiari. La crescita italiana dal 2000 ad oggi è stata mediamente dello 0,6%, meno della metà dell'Ue pari all'1,6%. Gli unici periodi in cui siamo cresciuti più della media sono stati quando si è fatto ampio ricorso ai bonus. L'esempio più lampante è quello della pandemia con i 200 miliardi del Pnrr e il Bonus 110 per cento. - PAGINA 27

SE IL PIL AUMENTA SOLO CON I BONUS

VERONICA DEROMANIS



I numeri sono chiari. La crescita italiana dal 2000 ad oggi è stata mediamente dello 0,6 per cento, meno della metà dell'Unione europea pari all'1,6 per cento. Gli unici periodi in cui siamo cresciuti più della media sono stati quando si è fatto ampio (per usare un eufemismo) ricorso ai bonus. L'esempio più lampante è quello della pandemia con i 200 miliardi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) e il Bonus 110 per cento: nel 2021 l'Italia è cresciuta dell'8,9 contro il 6,4 europeo, poi nel 2022 del 4,8 contro il 3,5 e infine nel 2023 con lo 0,9 contro lo 0,4. La performance è stata finanziata quasi tutto a debito che, all'epoca, si poteva emettere con una certa disinvoltura visto che il Patto di stabilità e crescita era stato sospeso. E allora, «sospendiamolo di nuovo» propongono in molti. In altre parole, se si cresce spendendo a debito e senza regole, allora, occorre replicare quel sistema. Semplice? Non proprio.

I dati mostrano chiaramente che una crescita tanto inusuale è stata drogata dai bonus e, poi, è l'effetto del (normale) rimbalzo dopo un tonfo davvero significativo. Basti pensare che nel 2020, con lo scoppio del Covid, il Paese ha registrato un calo dell'8,9 contro il 5,6 per cento della media europea. Anche nella crisi finanziaria, quella del 2009, il crollo italiano era stato più profondo: meno 5,3 per cento contro il meno 4,3 europeo. Simili dinamiche dimostrano che la nostra economia affronta le crisi con un sistema produttivo maggiormente fragile degli altri. La soluzione sarebbe ovvia: rafforzarlo con investimenti e riforme. E invece, abbiamo abbondato di bonus e indebitamento. Ma l'effetto



“droga”, si sa, è temporaneo. E infatti, già nel biennio 2024-2025 la crescita è tornata ad essere inferiore a quella europea - rispettivamente 0,6 e 1,4 per cento.

Intendiamoci, ogni governo ha avuto il “suo” bonus. Solo per fare qualche esempio Matteo Renzi ha introdotto gli 80 euro, Giuseppe Conte il Reddito, Quota 100 e il Super Bonus. L’attuale governo, invece, un cavallo di battaglia non lo ha (ancora) creato. E ciò va salutato con favore: l’azione della maggioranza si è concentrata, in un certo, senso, nel

pagare il conto lasciato dagli altri. Lo si è detto tante volte: non esistono pasti gratis. Un conto, peraltro, salato. La spesa per interessi è passata da 77 miliardi nel 2023 a 87 nel 2025 ed è prevista superare i 110 miliardi nel 2029. Una cifra “monstre” considerando che le risorse destinate alla sanità sono di poco superiori.

Dunque, bene tenere i conti in ordine, ma non basta: senza politiche capaci di stimolare lo sviluppo economico, la dinamica del debito resta precaria.

C’è una regola nota in economia che si chiama “effetto palla di neve”. Funziona così: quando il tasso di crescita nominale, quello che include l’inflazione, è inferiore al costo del debito, cioè alla spesa per interessi, il rapporto debito/Pil tende ad aumentare anche in assenza di nuovo deficit. Si deve immaginare una palla di neve che, rotolando, continua ad ingrossarsi, alimentando - appunto - lo stock dell’indebitamento. Negli anni scorsi questo effet-

to non si verificava perché la crescita era sostenuta. La situazione, però, è cambiata: nel 2024-2025, la variazione del Pil nominale si è fermata al 2,6 per cento a fronte di un costo del debito pari al 3,9 per cento. Una dinamica che, secondo le stime ufficiali, dovrebbe ripetersi anche per gli anni 2026-2029. La crescita è quindi un ingrediente essenziale. Eppure, oramai da anni a crescere non ci si prova neanche.

L’ennesima conferma arriva dai dati del Documento di Finanza pubblica. Nel 2026-2029, il Pil tendenziale, ovvero quello calcolato senza nuove misure, dovrebbe attestarsi intorno allo 0,7. In sostanza stiamo fermi. Anzi stiamo andando dritto verso il declino. Di fronte a una prospettiva simile, sarebbe legittimo aspettarsi dal governo un piano chiaro, con misure concrete per rilanciare crescita e produttività. E invece nulla. Si torna a proporre la sospensione delle regole europee e il ricorso alla spesa in deficit. Un modello che si è già rivelato fallimentare e che, se utilizzato per finanziare interventi sulle accise, diventa anche distorsivo e regressivo. Per fortuna c’è l’Europa a dirci di no. —



Il presidente Confcommercio

Sangalli: l'economia abusiva vale 41 miliardi di euro

Nel 2025 l'illegalità è costata alle imprese del commercio 41 miliardi di euro, mettendo a rischio 284 mila posti di lavoro regolari. Un conto più salato di quello dell'anno precedente, quando aveva fatto perdere 39,2 miliardi di euro alle imprese del settore. «Dietro questi numeri ci sono imprese penalizzate, investimenti frenati, quartieri che si impoveriscono, città meno vivibili», ha dichiarato ieri Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio, in occasione della giornata nazionale «Legalità, ci piace!». Secondo un'indagine dell'associazione, l'abusivismo nel commercio costa 10,5 miliardi di euro e altri 8,5 miliardi nella

L'indagine

● Tre imprenditori del commercio su dieci, secondo l'indagine presentata ieri da Confcommercio, temono furti, truffe, aggressioni e rapine

ristorazione. Mentre la contraffazione pesa per 5 miliardi e il taccheggio per 5,4 miliardi. Gli altri costi della criminalità (ferimenti, assicurazioni, spese difensive) ammontano a 7,4 miliardi e i costi per la cyber criminalità a 4,2 miliardi. Il 29% delle imprese percepisce un peggioramento dei livelli di sicurezza nel 2025. Il fenomeno percepito in maggior aumento dagli imprenditori (26%) sono i furti, seguiti da atti di vandalismo e spaccate (24,1%), aggressioni e violenze (24,1%), rapine (24%). Oltre sei imprese su dieci (62,3%) subiscono taccheggio e, tra queste, quasi una su cinque (19,8%) ne è colpita più

volte alla settimana o quotidianamente. I prodotti più rubati sono profumi, cosmetici e prodotti per l'igiene (19,7%), seguiti da abbigliamento e calzature (18,9%), accessori moda (16,7%), piccola elettronica, accessori tecnologici, batterie (14,1%), alimenti confezionati, come tonno e carne in scatola, pasta, farine, caffè (13,4%) e alcolici e vino (13,1%). Quasi sette imprese su dieci si sentono penalizzate da abusivismo e contraffazione, soprattutto in termini di concorrenza sleale e riduzione del giro d'affari.

Valentina Iorio

© RIPRODUZIONE RISERVATA